

# **Corporativismo e autarchia in Gino Borgatta**

## La parabola economica di un allievo di Luigi Einaudi

Luca Tedesco

Università degli Studi Roma Tre, Italia

**Abstract** In the first Italian industrial take-off between the late nineteenth and early twentieth centuries, the economist Gino Borgatta, a pupil of Luigi Einaudi, was among the most convinced supporters of free trade policy. However, this attitude evolved during the thirties, when protectionism was presented by Borgatta as an instrument that, under certain conditions and within autarchic politics, could be profitably used to reach political as well as economic objectives. Similarly, corporatism was also presented as not necessarily limiting private initiative, demonstrating Borgatta's attempt to reconcile his past as a supporter of free trade with his new role as consultant to the Fascist regime.

**Keywords** Gino Borgatta. Luigi Einaudi. Free trade. Protectionism. Autarchy. Corporatism.

Gino Borgatta è stato oggetto di interesse da parte della comunità scientifica italiana e internazionale soprattutto in relazione ai suoi studi di sociologia finanziaria. Il suo frutto più maturo in questo campo, *La finanza della guerra e del dopoguerra*, pubblicato nel 1946, è stato giustamente definito «una delle vette della scuola italiana di scienza delle finanze» (Bellanca 1993, 254).

Meno indagato è stato invece il ruolo svolto dall'economista aostano, allievo di Vilfredo Pareto e Luigi Einaudi, in materia di politica commerciale, ruolo rilevante sia sotto il profilo scientifico che sotto quello politico (ma ora vedi Tedesco 2016). Le analisi di Borgatta, infatti, in tema di protezionismo cerealicolo e siderurgico, che datano da prima della Grande guerra, avrebbero inaugurato una ricca stagione di studi, che peraltro, per quanto attiene



Edizioni  
Ca' Foscari

### **Studi di storia 8**

e-ISSN 2610-9107 | ISSN 2610-9883  
ISBN [ebook] 978-88-6969-317-5 | ISBN [print] 978-88-6969-318-2

#### **Open access**

Published 2019-05-31  
© 2019 | © Creative Commons Attribution 4.0 International Public License  
DOI 10.30687/978-88-6969-317-5/005

87

al settore primario, non si è ancora tradotta in giudizi univoci circa la bontà di quell'indirizzo di politica doganale (Fenoaltea 2006; Zagni 1990; Federico 1984).

Tra i due conflitti mondiali, poi, nella fioritura di giustificazioni teoriche della politica autarchica, Borgatta si sarebbe distinto per la sua interpretazione dell'autarchia come strategia di sostituzione delle importazioni (Bientinesi 2011, 278). Nella sua teorizzazione, peraltro, Borgatta non avrebbe mancato di precisarne le differenze rispetto all'indirizzo protezionista *tout court*, precedentemente osteggiato.

Nato a Donnas, nella Valle d'Aosta sudorientale, il 2 febbraio 1888, Borgatta, intrapresi gli studi giuridici, si laurea nel 1910 in economia politica presso la Facoltà di Giurisprudenza di Torino, con una tesi su *La diminuzione del saggio di interesse*, discussa con Achille Loria (Bresso 2004), direttore del Laboratorio di Economia politica. Successivamente segue il corso di perfezionamento tenuto da Luigi Einaudi presso la Bocconi e studia a Losanna sotto la guida di Pareto. Nel 1914 consegue la libera docenza in economia politica. Insegna poi politica commerciale e legislazione doganale presso la Regia Scuola Superiore di Commercio di Venezia (1915-16), economia politica all'università di Sassari (1916-1920), politica e legislazione doganale presso la Regia Scuola Superiore di Studi Applicati al Commercio di Torino (1920-22), scienza delle finanze e diritto finanziario all'università di Pisa (1923-27) e successivamente, fino alla morte, all'università statale di Milano e alla Bocconi. Sarebbe infine stato socio dell'Accademia dei Lincei, dell'Accademia dei Georgofili, dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, dell'Accademia delle Scienze di Torino, dell'Econometric Society e membro onorario del Golden Club di Londra.<sup>1</sup>

Grazie anche alla frequentazione paretiana (Bellanca 1993, 215-28), Borgatta sviluppò fin dal secondo decennio del Novecento la critica alla teoria edonistica della finanza pubblica e iniziò a scandagliare le possibilità euristiche della sociologia nel campo dell'indagine finanziaria, arrivando a qualificare i fatti finanziari come fenomeni sociologici, in cui interveniva, accanto all'elemento economico, quello pseudoeconomico, caratterizzato, a differenza del primo, da una debole corrispondenza tra finalità soggettive ed esiti sociali prodotti dalle misure poste in essere (Borgatta 1920, 1-24).

Parallelamente a questa attività scientifica, Borgatta si impegnò nella campagna politico-economica a favore del libero scambio, che lo portò a essere tra i principali animatori del convegno, celebrato-

<sup>1</sup> Cf. Porcheddu 2010, 42-3. Per la ricostruzione del profilo scientifico di Borgatta cf. anche Alberti 1914; Bellanca 1993, 215-56; D'Albergo 1950, 125-29; Istituto della Enciclopedia Italiana 1970; Gangemi 1950, 483-509; Griziotti 1941 e 1953, 1-13; McLure 2007, 137-54 e 2006, 521-39; Scotto 1950, 441-509; Sensini 1953, 211-27; Steve 1949, 66-7; Tedesco 2016.

si a Milano nel maggio 1914, della Lega antiprotezionista (Tedesco 2008; Inghirami 1991). La battaglia borgattiana a difesa del libero scambio si tradusse anche nella stesura del «manualetto antiprotezionista» *Che cos'è e cosa costa il protezionismo in Italia* (Borgatta 1914), negli interventi nella rubrica «Cronache e Rassegne critiche di economia, finanza, sociologia» dell'einaudiana *La Riforma sociale* e in articoli pubblicati su diversi quotidiani nazionali, soprattutto sulla *Gazzetta del Popolo*.

L'antiprotezionismo nella produzione scientifica e giornalistica borgattiana si sarebbe tradotto nelle seguenti tesi:

- a. il dazio sul grano era sorto come compensazione dell'incremento dei costi di produzione che i proprietari cerealicoli dovevano sopportare a causa della protezione concessa ad alcuni comparti industriali;
- b. l'estensione irrazionale della coltura del grano a terreni meno adatti, estensione indotta dall'alto prezzo del grano assicurato dalla protezione doganale, diminuiva la produttività media nazionale del settore;
- c. tale protezione costituiva un disincentivo al miglioramento delle tecniche agricole;
- d. essa produceva anche un'iniqua alterazione della distribuzione dei redditi tra i singoli cittadini;
- e. a causa della scarsa elasticità del consumo del grano alle variazioni di prezzo il dazio protettivo era da considerarsi profondamente 'antidemocratico';
- f. i settori produttivi protetti, a distanza anche di decenni dalla tariffa doganale del 1887, si erano dimostrati incapaci di recuperare il gap con i competitori stranieri.

La natura discriminatoria, particolaristica e quindi illiberale del regime protezionistico veniva icasticamente denunciata al convegno prebellico nei seguenti termini:

io sono [...] contrario a tutte le protezioni dello Stato perché l'esperienza, secondo me, insegna che in linea generale finiscono per essere protetti non i gruppi realmente più bisognevoli d'aiuto, ma i gruppi più rumorosi, più forti, meglio organizzati che riescono a richiamare l'attenzione e la benevolenza dei governanti. (Tedesco 2008, 94)

La Grande guerra avrebbe confermato in Borgatta la convinzione dell'irragionevolezza della tradizionale protezione doganale cerealicola, protezione che non aveva affatto garantito negli anni del conflitto il conseguimento dell'autosufficienza nella produzione del grano; necessità, questa, sempre affermata dai grandi proprietari cerealicoli a giustificazione delle richieste di difesa del prodotto nazionale (Borgatta 1919a, 4).

Il conflitto avrebbe poi progressivamente consolidato lo Stato «industriale, commerciante, armatore, disciplinatore», indefesso produttore di «superstrutture artificiali» (Borgatta 1917, 1). Borgatta doveva così assistere alla continua proliferazione di organi e «monopoli statali effettuata sotto la preoccupazione politica di estendere la forza statale, di accrescerne il carattere socializzatore, di procurar lavoro permanente a masse di operai, impiegati e tecnici momentaneamente disoccupati» (Borgatta 1919b).

In verità, già in età giolittiana i processi di industrializzazione, espansione dei servizi e crescita delle classi medie urbane avevano accentuato il fenomeno della burocratizzazione. Tale fenomeno era stato accompagnato da «una sotterranea attività discrezionale dell'amministrazione resa necessaria dal proliferare delle legislazioni particolari» (Melis 1996a, 213), attività incrementata durante il primo conflitto mondiale quando matura l'idea di amministrazioni di scopo, ispirati a criteri industriali e controlli ridotti al minimo. La cultura liberista, insieme a Borgatta, si sarebbe però opposta a questa evoluzione in nome della separazione tra amministrazione e attività economiche e avrebbe invocato il «ripristino della lineare geometria amministrativa dell'anteguerra, sia attraverso la semplificazione degli apparati speciali, sia attraverso il contenimento del numero dei dipendenti, sia con il pieno ristabilimento dei controlli» (Melis 1996b, 275).

Merito del fascismo era stato allora per Borgatta quello di aver posto fine al «periodo della più disastrosa effervescenza post-bellica nel campo monetario, industriale e sociale» (Borgatta 1924a, 4), registratasi sotto il governo Giolitti, effervescenza che aveva portato a un incremento vertiginoso della circolazione cartacea e quindi dei prezzi, delle spese statali e dunque del debito. Al sovversivismo, alle occupazioni delle fabbriche e al «mito del controllo operaio» (Borgatta 1924a, 4) che si erano imposti nella generale crisi dell'edificio statale liberale, Mussolini aveva reagito imponendo un «radicale mutamento della psicologia delle classi operaie» (Borgatta 1924b, 2) che aveva reso possibile il «miglioramento progressivo della produttività operaia» (Borgatta 1924b, 2). Non solo; con Alberto De Stefani, scriveva Borgatta, per la prima volta un ministro delle finanze aveva avuto il coraggio di contrastare i settori protezionisti più oltranzisti, cerealicoli e zuccherieri in testa, «cui i governanti prebellici e postbellici s'erano sempre inchinati» (Borgatta 1925a, 1).

Da apprezzare erano infatti le «riduzioni doganali, limitate di fronte alla tariffa protezionista del 1921, ma significative se si tien conto delle enormi pressioni per inasprire ancora i dazi del 1921», l'«eliminazione del protezionismo municipale nel decreto sui dazi interni, realizzandosi così i voti che fin dal 1911 il Prato, il Geisser, l'Einaudi [...] avevano in proposito elevato» e «la stabilizzazione monetaria, con maggiore stabilità nel corso dei cambi e nel livello dei

prezzi, elemento decisivo di normalità nella vita economica» (1924c, 208). Più in generale Borgatta si compiaceva

del passaggio da un periodo *centrifugo* ad un periodo di maggiori vincoli e disciplina. Questo andamento della vita economica nazionale non era affatto *fatale*: ci trovavamo in una fase d'incertezza che poteva benissimo condurre ad un prolungarsi della disgregazione delle forze centrali, e ad un diverso andamento della vita economica. (Borgatta 1924c, 208)

L'euforia borgattiana per la 'svolta liberista' impressa da De Stefani doveva però durare poco. Nel luglio 1925 veniva ripristinato il dazio sul grano. Il mese successivo, con la proposta di istituire «un dazio fisso in lire carta» e «scalare a seconda dei prezzi» (Borgatta 1925b, 1), Borgatta iniziava una nuova quanto infruttuosa campagna volta a contenere i danni inferti ai consumatori dalla recrudescenza del protezionismo.

Tale atteggiamento conobbe peraltro un'evoluzione nel corso del decennio seguente, quando la difesa daziaria sarebbe stata presentata dall'economista come uno strumento che, pur a determinate condizioni e all'interno della cornice autarchica, poteva essere proficuamente utilizzato per conseguire ineludibili obiettivi politici, oltreché economici.

A tale evoluzione non fu probabilmente estranea l'opera di consulenza svolta da Borgatta per organi dello Stato e istituti del Regime (Gagliardi 2006, 114). Ci riferiamo alla elaborazione di stime della bilancia dei pagamenti svolta su incarico del Ministero delle Finanze, agli studi sulle questioni monetarie e dei debiti di guerra (Borgatta 1925c, 1925d, 1927 e 1933), ma soprattutto alla partecipazione al Comitato tecnico dell'Istituto nazionale di finanza corporativa (Fauci 1975, 626-30; Caracciolo 1992, 44), sorto nel giugno 1939, e alle Commissioni di studio di Finanza straordinaria, Finanza ordinaria e Diritto finanziario dell'Istituto stesso.

Se quindi Borgatta può essere inteso gramscianamente come un intellettuale organico, esponente di una «categoria specializzata di intellettuali [...] che ogni nuova classe crea con se stessa» (Gramsci 1949, 3-4), l'interesse che a nostro avviso riveste il percorso teorico che lo avrebbe portato, dalle iniziali posizioni liberistiche, a quelle autarchiche, consiste nella circostanza che l'economista aostano presentò quest'ultimo approdo come coerente con quelle posizioni iniziali che negavano che il protezionismo potesse *di per sé* incrementare il reddito nazionale.

Borgatta si sarebbe incaricato, allora, una volta chiarito come l'autarchia rispondesse a un fine politico, di indicare le modalità economicamente più efficienti per la sua realizzazione. Non solo; Borgatta giungerà ad affermare, che una volta abbandonata la concezione

statica della teoria dei costi comparati, l'indirizzo autarchico avrebbe potuto rivelarsi quello economicamente più efficiente, a prescindere dalle sue motivazioni politiche.

Il tema autarchico, soprattutto fra il 1937 e il 1938, sollevò, come noto, un intenso dibattito teorico cui parteciparono tecnici come Celestino Arena, segretario generale dell'INFC, economisti come Giovanni Demaria, direttore del *Giornale degli economisti e Annali di economia* dal 1939 al 1975, De Stefani e Francesco Vito, ministri come Felice Guarneri e Paolo Thaon di Revel e riviste che andavano dall'austero *Giornale degli economisti* alla militante *Critica fascista*. La letteratura economica più recente ha chiarito come attraverso la strumentazione autarchica il regime fascista non si prefiggesse il conseguimento di una, peraltro impossibile, piena autosufficienza nella produzione di tutti i beni richiesti dal mercato interno, vale a dire la creazione di un sistema commerciale chiuso (per un quadro d'insieme si rinvia, oltre al citato Gagliardi, a Farese 2009; Petri 2002; Zani 1988).

Lo stesso Mussolini, nel discorso tenuto il 23 marzo 1936 alla seconda Assemblea nazionale delle corporazioni, aveva indicato la necessità di «realizzare nel più breve termine possibile il massimo possibile di autonomia nella vita economica della nazione» (Mussolini 1959, 242), «massimo possibile», per l'appunto, poiché irrealizzabile era «l'ideale dell'autonomia economica in senso assoluto»; «massimo possibile» presentato come condizione indispensabile per conseguire l'autonomia «politica», a sua volta resa necessaria dalla «drammatica eventualità» di un conflitto bellico. La politica economica doveva essere così piegata agli obiettivi politici e il commercio estero divenire «funzione diretta o indiretta dello Stato». Il raggiungimento dell'autosufficienza, anche solo limitatamente alla produzione dei beni necessari alle esigenze belliche, avrebbe comunque implicato «trasformazioni ampie e irreversibili nella struttura industriale del paese» (Gagliardi 2006, 128).

Convinto che gli anni Trenta, punteggiati da corse al riarmo, guerre mondiali e civili, crollo di imperi e depressione economica, fosse quelli in cui «le «spese belliche» e le «spese di crisi», mosse come sono da scopi politici considerati prioritari, cancellano le antiche compatibilità della finanza «razionale»» (Bellanca 1993, 240), Borgatta giunse a considerare le finalità extrascientifiche della politica economica del Regime come un dato di fatto alla luce del quale elaborare le proposte più coerenti per conseguire tali finalità.

La questione autarchica viene affrontata da Borgatta principalmente in quattro saggi apparsi tra il 1938 e il 1939; tre sulla *Rassegna economica* del Banco di Napoli e uno sulla *Rivista italiana di scienze economiche*. Nel primo l'economista precisa la differenza tra protezionismo e autarchia; se il primo «non ha la capacità di determinare, di per se stesso, una trasformazione della struttura produttiva tale da consentire all'industria 'nuova' o 'giovine' [...] di vivere

con le proprie forze indipendentemente dal dazio» (Borgatta 1938a in Tedesco 2016, 142), la seconda invece mira proprio al «miglioramento dell'organizzazione produttiva tale da assicurare sufficienza e vitalità alle nuove od accresciute imprese».

Ciò era coerente al fine, perseguito dal Regime, di garantire al Paese l'indipendenza o, quanto meno, la «minor dipendenza [...] dai rifornimenti stranieri, per quanto riguarda i mezzi indispensabili ad assicurare la sua difesa e resistenza nella ipotesi di un blocco economico o bellico» (Borgatta 1938a in Tedesco 2016, 133).

Borgatta, insieme ad altri autori come Mauro Fasiani, Alberto De Stefani e Edoardo Del Vecchio (Bernardeschi 1986, 792-8; Fasiani 1938; De Stefani 1936; Del Vecchio 1937, 461-8), riteneva che le mutate condizioni economiche degli anni Trenta, collasso del *gold standard* e proliferazione delle barriere doganali, rendessero sempre meno plausibile la ricardiana teoria dei costi comparati (per un esame dell'evoluzione storica del concetto di costi comparati si rinvia, tra gli altri, a Maneschi 1998 e Bloomfield 1994).

Questa, infatti, scriveva Borgatta nel 1938, poteva conservare valore esplicativo solo «dello scambio che si presenta in un dato equilibrio» ma non doveva essere intesa come «dottrina precettiva di politica economica, un sistema di affermazioni *sub specie aeternitatis*» (Borgatta 1938a in Tedesco 2016, 136-7; corsivi nell'originale). La teoria classica del commercio internazionale, così, avrebbe ribadito Borgatta l'anno successivo, era una «teoria eminentemente statica» che nulla diceva circa la «possibilità di trasformare *nel tempo* i dati dei costi attraverso tentativi, esperimenti e ricerche che possono, dopo un periodo più o meno lungo, portare a scambi e consumi diversi da quelli dell'equilibrio iniziale» (Borgatta 1939a in Tedesco 2016, 174).

Fine della politica autarchica era proprio quello di passare da un sistema di costi comparati a un altro più favorevole che permettesse a uno Stato di importare non più beni e servizi a domanda rigida, perché essenziali, nell'eventualità di una guerra o di un «blocco» economico, ma quelli a domanda elastica, non rispondendo questi a esigenze «di necessità ed urgenza» (Borgatta 1938a in Tedesco 2016, 141) del paese importatore. La realizzazione del programma autarchico aveva «l'effetto di migliorare le condizioni delle curve di domanda-offerta internazionali del mercato e la sua posizione nel baratto estero, presumibilmente accrescendo il guadagno unitario e complessivo che ne ricava» (141). Il processo autarchico per Borgatta, così, aveva «il compito di *modificare* l'interscambio, non di interromperlo» (Bernardeschi 1986, 798). Tale approccio, volto a fare dell'autarchia un mezzo per ridurre il vincolo esterno allo sviluppo, sarebbe stato enfatizzato dall'economista aostano soprattutto all'indomani della guerra d'Etiopia (Borgatta 1938b).

Sulla concezione dell'autarchia come strumento per sostituire l'importazione di beni a domanda rigida con quelli a domanda elastica

«in maniera che il soddisfacimento delle necessità più vitali sia conseguito nella maggior misura possibile mediante le risorse nazionali, così da rendere impossibile ogni coazione alla nostra volontà da parte di stati stranieri» concordava anche l'economista Giorgio Mortara, direttore, tra l'altro, del *Giornale degli economisti* (Mortara 1937, 398). Ma se

l'autarchia trova la sua base e ragion d'essere nel risparmio di lavoro nazionale che ne deriva, preferibilmente assieme ad un risparmio di prezzo (monetario); e solo a questa condizione costituisce un progresso per l'economia nazionale considerata nel suo complesso, le alterazioni nella distribuzione del reddito nazionale cui danno luogo gli ostacoli doganali, o monetari (svalutazione), i contingenti e divieti d'importazione, risolvendosi in sovrapprezzi e sovraredditi degli imprenditori [...], non possono costituire che fenomeni *degenerativi*, patologici, del processo autarchico. Loro effetto è quello di consentire ai produttori nazionali di vendere al riparo dalla concorrenza straniera, a prezzi di monopolio, oppure di declassare le qualità dei prodotti [...]. L'uno e l'altro si risolvono in uno spostamento di ricchezza dai consumatori interni ai produttori interni, ed in una diminuzione della produttività netta del reddito nazionale considerato nel suo complesso. Diminuisce cioè in conseguenza di essi la somma di utilità godute dalla collettività nazionale, e la somma dei prodotti ottenibili dal lavoro e dagli altri fattori disponibili nel paese. (Borgatta 1939b in Tedesco 2016, 217)

Compito dell'autarchia era quindi quello di combattere la tendenza dei grandi monopoli a sottrarsi ai controlli statali dei costi di produzione, tendenza che rischiava di risolversi «in un protezionismo illimitato a favore degli alti prezzi e delle qualità scadenti» (Borgatta 1939b in Tedesco 2016, 218).

Anche se Borgatta non nega che nel passaggio a un sistema autarchico sia necessaria l'adozione temporanea di una politica protezionista, quel passaggio per l'economista aostano sarà economicamente conveniente «o quando libera il mercato importatore da prezzi di monopolio o politici» (223), imposti dall'esportatore, per praticare prezzi all'interno più miti, «o quando riesce a modificare in modo *differenziale*, più favorevole per il mercato nazionale, un preesistente sistema di costi comparati» (223; corsivo nell'originale) grazie allo sfruttamento delle novità tecnologiche. Solamente, quindi, superando l'approccio 'statico' della teoria classica del commercio internazionale che supponeva come costanti i costi, era possibile argomentare a favore dell'adozione dell'autarchia.

Borgatta, così, pur ammettendo la finalità politica di quest'ultima, limitava il perimetro della validità scientifica della ricardiana teoria



dei costi comparati, non escludendo che l'indirizzo autarchico potesse, sul lungo periodo, essere quello più coerente ai fini della massimizzazione produttiva. Solo all'interno di tale indirizzo, allora, il protezionismo trovava la sua giustificazione economica. Se così «la impostazione politica del processo autarchico riman[eva] quella più importante e più sicura quale criterio direttivo delle trasformazioni tecniche», «conseguenza di essa» doveva essere però «la valorizzazione massima delle risorse nazionali» (Borgatta 1938b in Tedesco 2016, 150).

Alla luce di queste considerazioni è intellegibile la posizione di Borgatta anche in tema di corporativismo (per le ricostruzioni complessive in materia di corporativismo rinviamo a Gagliardi 2010; Stolzi 2007; Santomassimo 2006; Cavalieri 1994, 7-49).

All'interno del caleidoscopio teorico corporativo trovava spazio, infatti, anche la proposta avanzata dagli ambienti liberisti. Che

dalle pagine della «Riforma sociale», la rivista diretta da Luigi Einaudi e Pasquale Jannaccone si entrasse nel merito di un progetto dichiaratamente e radicalmente antiliberista può apparire paradossale. La partecipazione a una discussione alla quale i liberisti erano destinati a rimanere sostanzialmente estranei nasceva con tutta probabilità dall'esigenza di segnalare la validità dei propri principi anche nei tempi nuovi. (Gagliardi 2010, 24-5)

E difatti, nei primi anni Trenta, Einaudi tentava di affidare al corporativismo il compito di evitare all'Italia «il male di cui a tratto a tratto soffre l'economia contemporanea e che trasse a rovina tante economie passate», vale a dire

l'irrigidimento, la chiusura dei gruppi in se stessi, l'ostracismo alle nuove vive giovani forze. Perciò la corporazione, che ha ragione di essere in quanto sia l'opposto del gruppo ristretto, della oligarchia, dei cartelli, dei consorzi, dei privilegi; del trincerismo economico (ahi! quanto diverso dal trincerismo dei combattenti i quali difendevano *tutto* il suolo della patria), si manterrà sciolta, aperta a tutti, semenzaio di nuove energie, poco rispettosa delle posizioni economiche acquisite le quali non trovino in se stesse la fonte delle proprie vittorie ma la derivino da privilegi o favori od accordi dannosi all'interesse collettivo. (Einaudi 1933, 654; corsivo nell'originale)

E ancora:

le antiche corporazioni caddero perché erano divenute corpi chiusi monopolistici privilegiati; perché volevano perpetuare i metodi di lavoro e di organizzazione tecnica e commerciale propri del tempo in cui esse avevano ottenuto le loro carte di incorporazione; perché respingevano i nuovi, gli inventori, i creatori di nuove

industrie, di nuovi prodotti; perché creavano una classe di paria, reietti da tutti i lavori scelti organizzati incorporati e ridotti ai lavori umili occasionali spregiati dai maestri, dai compagni (operai) e dagli apprendisti in carica. Finché i paria furono pochi e randagi, il sistema resistette; cadde quando i paria, divenuti molti, [...] vollero avere la loro parte al sole della vita.

La corporazione moderna vivrà e durerà perché e finché opererà in modo opposto all'antica. In una parola, il carattere fondamentale della corporazione moderna è di essere 'aperta'. Tutti, s'intende tutti coloro a cui la legge non vieta, per ragione di età, di sesso, di malattia od altra di interesse pubblico, di lavorare, devono poter entrare nella corporazione. La organizzazione corporativa è incompatibile con un residuo di uomini e di capitali legalmente disoccupati.

Entro l'ordinamento corporativo attuale non possono esistere barriere [...], le quali impediscano agli uomini ed ai capitali di muoversi dall'una all'altra corporazione; non possono esistere vincoli alla creazione di nuovi lavori, di nuove industrie e quindi di nuove corporazioni. (Einaudi 1934, 146)

Era evidente, in queste considerazioni, il tentativo da parte del forse maggiore rappresentante degli «ostinati vessilliferi del liberismo teorico» (Zunino 1985, 257) di coniugare spirito dei tempi e «trionfo delle virtù economiche individuali» e del libero mercato (Zunino 1985, 257; cf. anche Santomassimo 2006, 214-17).

A tanto non si spinse l'allievo Borgatta che partecipò a quello che, al di là delle molteplici interpretazioni, costituiva il nucleo duro del corporativismo, vale a dire la sfiducia nel mercato come allocatore ottimale delle risorse (Cavaliere 1994, 10).

Ciononostante, Borgatta avrebbe riconosciuto, in un bilancio del primo decennio della politica economica fascista, come questa avesse rifiutato di adottare politiche di favore a beneficio di ristretti gruppi di pressione, come invece era avvenuto negli ultimi decenni prebellici. Se, allora, aggiungeva Borgatta, l'odierna concezione dello Stato assegnava a questo funzioni non solo negative di tutela della sicurezza interna ed esterna ma anche positive, «di direzione, coordinamento, iniziativa» dell'attività economica privata che avesse rilevanza nazionale, come anche di intervento diretto nell'economia (Borgatta 1932, 725), era pur vero che tale concezione si era dimostrata più rispettosa dell'iniziativa privata di quanto non lo fossero stati i governi cosiddetti liberali, storicamente ostaggio «della potenza delle organizzazioni operaie» e dell'«occulto potere dei gruppi *spéculateurs*» (728).

Mentre, infatti, «la politica cosiddetta liberale aveva di fatto moltiplicato gli interventi statali, accresciute le nazionalizzazioni e municipalizzazioni di aziende; prestata la forza dello Stato volta a volta a favore di gruppi limitati di imprenditori, proprietari od operai,

secondo la loro momentanea potenza politica» (Borgatta 1932, 725), la Carta del lavoro del 1927, «accanto all'affermazione della superiore unità organica della Nazione», aveva riconosciuto la maggiore efficienza dell'iniziativa privata e indicato «la netta definizione delle ragioni, limiti e forme dell'intervento dello Stato nella produzione economica» (727).

Le corporazioni, allora, sarebbero state considerate da Borgatta (che sul punto si rifaceva esplicitamente agli studi di De Stefani del 1939) uno strumento imprescindibile per l'attuazione degli obiettivi autarchici. A esse, infatti, dovevano essere demandati il compito di guidare le trasformazioni delle tecniche produttive e la preparazione dei piani per l'incremento dell'occupazione che tali trasformazioni avrebbero comportato (Borgatta 1939b in Tedesco 2016, 209).

Lontano dall'impostazione dei «corporativisti integrali» come Ugo Spirito, Gino Arias, Filippo Carli e Nino Massimo Fovel, tesa a demolire attraverso il corporativismo la teoria neoclassica per costruire addirittura una nuova scienza economica, Borgatta ammetteva, quale «necessità insopprimibile dell'economia moderna», il fatto che «i sindacati non possono restar fuori dello Stato, quando questo interviene e modifica con la sua azione i rapporti fra capitale e lavoro. Il problema [...] poteva esser risolto in modo durevole nei suoi antagonismi solo facendo rientrare il sindacalismo nella organizzazione stessa dello Stato» (Borgatta 1932, 730).

Ciononostante, in Borgatta il corporativismo non doveva necessariamente

intendersi come estensione della diretta attività economica dello Stato; dovrebbe attuarsi senza compromettere l'iniziativa privata con le sue prerogative di responsabilità, e senza sboccare in una gestione statale ancora in molti settori produttivi non consigliabile. Funzione dello Stato è di organizzarla concretamente su piano nazionale, determinando le consistenze potenziali, i campi d'impiego, i finanziamenti iniziali, dei quali l'iniziativa privata potrà giovarsi. (Borgatta 1939b in Tedesco 2016, 1089-90)

Questo quadro che distribuiva compiti e funzioni ai diversi soggetti, pubblici e privati, non presentava elementi di particolare originalità ma non impediva talvolta che riaffiorassero, nella scrittura generalmente assai sorvegliata di Borgatta, tracce degli entusiasmi e furori giovanili, come quando nel bilancio precedentemente ricordato veniva contrapposto «al liberalismo, maschera che nascondeva opportunismi e mancanza di organica concezione statale», il «liberismo individualista che almeno era stato dottrina maschia ed educatrice, contenente il germe del sindacalismo soreliano» (Borgatta 1932, 727).

## Bibliografia

- Alberti, Mario (1914). *Profili di economisti moderni. Gino Borgatta*. Firenze: Tip. G. Carnesecchi e Figli.
- Bellanca, Nicolò (1993). *La teoria della finanza pubblica in Italia, 1883-1946. Saggio storico sulla scuola italiana di economia pubblica*. Firenze: Leo S. Olschki Editore.
- Bernardeschi, Marco (1986). «L'autarchia nell'analisi di Gino Borgatta e Giorgio Mortara». *Rassegna economica*, 4, 792-8.
- Bientinesi, Fabrizio (2011). *La parziale eccezione. Costi comparati e teorie del commercio internazionale in Italia dalla metà dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale*. Milano: FrancoAngeli.
- Bloomfield, Arthur I. (1994). *Essays in the History of International Trade Theory*. Aldershot: Elgar.
- Borgatta, Gino (1914). *Che cos'è e cosa costa il protezionismo in Italia*. Firenze: Libreria della Voce.
- Borgatta, Gino (1917). «L'economia bellica in Italia e l'avvenire». *Il Sole*, 3 novembre, 1.
- Borgatta, Gino (1919a). «La situazione granaria ed il prezzo del grano». *Gazzetta del Popolo*, 10 settembre, 4.
- Borgatta, Gino (1919b). «L'azione dello Stato nel dopo-guerra economico». *Gazzetta del Popolo*, 23 gennaio.
- Borgatta, Gino (1920). «Lo studio scientifico dei fenomeni finanziari». *Giornale degli economisti*, 31, 1-24.
- Borgatta, Gino (1924a). «Dal pulpito della finanza demagogica». *Gazzetta del Popolo*, 18 marzo, 4.
- Borgatta, Gino (1924b). «Il rendimento del lavoro operaio nel dopo guerra». *Gazzetta del Popolo*, 19 marzo, 2.
- Borgatta, Gino (1924c). «Cronache e Rassegne. Appunti Bibliografici». *La Riforma Sociale*, 35, 205-8.
- Borgatta, Gino (1925a). «La situazione del bilancio dopo la gestione De' Stefani». *Gazzetta del Popolo*, 11 luglio, 1.
- Borgatta, Gino (1925b). «Una proposta per il dazio sul grano». *Gazzetta del Popolo*, 7 agosto, 1.
- Borgatta, Gino (1925c). *The Italian Balance of International Payments*. Roma: Provveditorato generale dello Stato.
- Borgatta, Gino (1925d). *The Fiscal Burden Upon the Italian Joint Stock Companies*. Roma: Provveditorato generale dello Stato.
- Borgatta, Gino (1927). *La stabilizzazione dei cambi e la bilancia dei pagamenti*. Roma: Stabilimento Poligrafico dello Stato.
- Borgatta, Gino (1932). «Il primo decennio della politica economica del Fascismo». *Lo Stato*, 10, 723-41.
- Borgatta, Gino (1933). *Bilancia dei pagamenti-cambio*. Milano: Giuffrè.
- Borgatta, Gino (1939a). «Contributo ai problemi economici dell'autarchia. III». *Rassegna economica*, 3. Ora in Tedesco 2016, 174-200.
- Borgatta, Gino (1939b). «Appunti su problemi dell'autarchia». *Rivista italiana di scienze economiche*, 9. Ora in Tedesco 2016, 200-26.
- Borgatta, Gino (1938a). «Problemi economici dell'autarchia, I». *Rassegna economica*, 7-8. Ora in Tedesco 2016, 125-44.
- Borgatta Gino (1938b). «Problemi economici dell'autarchia, II». *Rassegna economica*, 11-2. Ora in Tedesco 2016, 144-74.

- Bresso, Paola (2004). «Il Laboratorio di Economia politica negli anni della direzione di Achille Loria (1903-1932)». *Il Pensiero economico italiano*, 7(2), 1-15.
- Caracciolo, Alberto (1992). «Introduzione». Caracciolo, Alberto (a cura di), *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*. Roma-Bari: Laterza, 1-101.
- Cavaliere, Duccio (1994). «Il corporativismo nel pensiero economico italiano: una rilettura critica». *Il Pensiero Economico Italiano*, 2(2), 7-49.
- D'Albergo, Ernesto (1950). «Gino Borgatta». *Rivista bancaria*, 6, 125-9.
- De Stefani, Alberto (1936). *Contributo alla revisione di un pregiudizio*. Firenze: Tip. Mariano Ricci.
- De Stefani, Alberto (1939). *Per il migliore impiego della potenza di lavoro del popolo italiano*. Bologna: Zanichelli.
- Del Vecchio, Edoardo (1937). «Per la teoria degli odierni pagamenti internazionali». *Giornale degli economisti*, 77(7), 461-8.
- Einaudi, Luigi (1933). «Trincee economiche e corporativismo». *La Riforma Sociale*, 44(6), 633-56.
- Einaudi, Luigi (1934). «La corporazione aperta». *La Riforma Sociale*, 129-50.
- Farese, Giovanni (2009). *Dare credito all'autarchia. L'Imi di Azzolini e il governo dell'economia negli anni Trenta*. Napoli: Editoriale scientifica.
- Fasiani Mauro (1938). *Autarchia economica*. Genova: Bozzo e Ceccarello.
- Fauci, Riccardo (1975). «Appunti sulle istituzioni economiche del tardo fascismo, 1935-1943». *Quaderni storici*, 29-30(2/3), 607-30.
- Federico, Giovanni (1984). «Commercio dei cereali e dazio sul grano in Italia (1863-1913). Una analisi quantitativa». *Nuova Rivista Storica*, 68(1/2), 46-108.
- Fenoaltea, Stefano (2006). *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*. Roma-Bari: Laterza.
- Gagliardi, Alessio (2006). *L'impossibile autarchia. La politica economica del fascismo e il Ministero scambi e valute*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Gagliardi, Alessio (2010). *Il corporativismo fascista*. Roma-Bari: Laterza.
- Gangemi, Lello (1950). «Le linee maestre dell'opera scientifica di Gino Borgatta». *Studi economici*, 5, 483-509.
- Gramsci, Antonio (1949). *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*. Torino: Einaudi.
- Griziotti, Benvenuto (1953). «L'evoluzione della teoria generale della finanza nelle opere di Gino Borgatta». *Studi in memoria di Gino Borgatta*, vol. 2. Bologna: Arti Grafiche, 1-13.
- Griziotti, Benvenuto (1941). *Le tradizioni secolari e il progresso attuale degli studi di scienza delle finanze e di diritto finanziario in Italia*. Roma: Irce.
- Inghirami, Silvia (1991). *La predica inutile dei liberisti. La lega antiprotezionista e la questione doganale in Italia (1904-1914)*. Milano: FrancoAngeli.
- Istituto della Enciclopedia Italiana (1970). «Borgatta Gino». *Dizionario biografico degli italiani*. Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 569-72.
- Maneschi Andrea (1998). *Comparative Advantage in International Trade: A Historical Perspective*. Cheltenham: Elgar.
- McLure, Michael (2006). «The Fiscal Sociology of Gino Borgatta: Pareto, Extra-Economic Redistribution and Economic Growth». *Cambridge Journal of Economics*, 30(4), 521-39.
- McLure, Michael (2007). *The Paretian School and Italian Fiscal Sociology*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

- Melis, Guido (1996a). «Amministrazione e politica nell'Italia del primo dopoguerra». Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla Grande Guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*. Bologna: il Mulino, 209-29.
- Melis, Guido (1996b). *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*. Bologna: il Mulino.
- Mortara Giorgio (1937). *Prospettive economiche 1937*. Città di Castello: Società Tipografica «Leonardo da Vinci».
- Mussolini, Benito (1959). «Il piano regolatore della nuova economia italiana». Mussolini, Benito. *Opera omnia*, vol. 27. Firenze: La Fenice, 241-8.
- Petri, Rolf (2002). *Storia economica d'Italia. Dalla Grande Guerra al miracolo economico (1918-1963)*. Bologna: il Mulino.
- Porcheddu, Daniele (2010). «Gino Borgatta». Mattone, Antonello (a cura di), *I Maestri*. Vol. 2 di *Storia dell'Università di Sassari*. Nuoro: Ilisso Edizioni, 42-3.
- Santomassimo, Gianpasquale (2006). *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*. Roma: Carocci.
- Scotto, Aldo (1950). «L'opera scientifica di Gino Borgatta». *Giornale degli economisti*, 9, 441-509.
- Sensini, Guido (1953). «Gli scritti di Gino Borgatta su Vilfredo Pareto». *Studi in memoria di Gino Borgatta*, vol. 2. Bologna: Arti Grafiche, 211-27.
- Steve, Sergio (1949). «Gino Borgatta». *Critica economica*, 5-6, 66-7.
- Stolzi, Irene (2007). *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*. Milano: Giuffrè.
- Tedesco, Luca (2008). «La Lega antiprotezionista e il suo primo convegno nazionale (Milano, 21 maggio 1914)». Tedesco, Luca (a cura di), *Il canto del cigno del liberoscambismo: La Lega antiprotezionista e il suo primo convegno nazionale*. Manduria; Bari; Roma: Lacaita, 5-48.
- Tedesco, Luca (2016). *Dal libero scambio all'autarchia. Gino Borgatta e gli «interessi dell'economia nazionale»*. Ariccia: Aracne.
- Zamagni, Vera (1990). *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*. Bologna: il Mulino.
- Zani, Luciano (1988). *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri: un tecnocrate al servizio dello Stato nuovo*. Bologna: il Mulino.
- Zunino, Pier Giorgio (1985). *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*. Bologna: il Mulino.